



PROVINCIA
DI ROMA



**GIUSEPPE DI PORTO.
LA RIVINCITA DEL BENE**

Una testimonianza inedita
di un sopravvissuto ad Auschwitz

Nella foto di copertina: **Giuseppe Di Porto** è il primo a sinistra

INDICE

| | |
|--|--------|
| Nicola Zingaretti - <i>Presidente Provincia di Roma</i> | pag 5 |
| Umberto Gentiloni - <i>Delegato Storia e memoria Provincia di Roma</i> | pag 7 |
| Saluto di Ester Mieli | pag 9 |
| Dedica di Giuseppe Di Porto alla moglie Marisa | pag 11 |
| LA RIVINCITA DEL BENE | pag 13 |
| Ringraziamenti | pag 37 |

QUADERNO STAMPATO SU COROLLA PENTAGRAM

Carta naturale prodotta con fibre vergini

ECF (*Elementary Chlorine Free*) provenienti da piantagioni rinnovabili e ottenute con prodotti ausiliari totalmente biodegradabili.

CERTIFICAZIONI

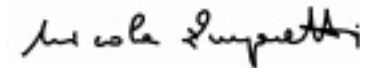


FINITO DI STAMPARE NELL' OTTOBRE 2009

Il Quaderno n. 6 della Provincia di Roma contiene la storia di Giuseppe Di Porto. Un testimone, un sopravvissuto, un cittadino della nostra comunità scampato agli orrori della guerra e alle politiche dello sterminio nazista. Siamo onorati di poter raccontare la sua storia, farla conoscere, diffonderla tra i giovani e gli studenti. Si tratta di una responsabilità anche per noi, per le Istituzioni che hanno il dovere di mantenere viva la memoria di quei tempi difficili e di avvicinare le nuove generazioni alle radici di un passato che non vogliamo disperdere.

Lo presentiamo per il 16 ottobre una data simbolo per la città di Roma, in occasione dell'anniversario della razzia del Ghetto, un triste momento di ricordo e di riflessione che ci accomuna tutti.

Giuseppe Di Porto ha avuto il coraggio di scrivere, testimoniare, lasciare un segno del proprio percorso di vita. Sta a noi, insieme a lui e alla sua famiglia, far sì che tale storia possa diventare un patrimonio di tutti, un prezioso contributo per il futuro, un monito contro ogni forma di intolleranza, violenza, discriminazione. Per questo lo ringraziamo con affetto e partecipazione.



Nicola Zingaretti
Presidente della Provincia di Roma

Siamo stati particolarmente contenti di poter pubblicare la storia di Giuseppe Di Porto. La sua testimonianza, già raccolta dal lavoro della Fondazione Spielberg (*Survivors of the Shoah. Visual History Foundation*) nel 1998, trova così uno strumento per poter arrivare agli studenti delle scuole della Provincia di Roma. Un racconto breve ma intenso, una storia segnata dalla tragedia della guerra e della Shoah, ma anche dalla forza di voler costruire un futuro per la propria famiglia. L'unione tra Marisa (scomparsa nel marzo del 2009) e Giuseppe Di Porto ha rappresentato un segno di speranza e di futuro per due persone scampate dall'orrore dei campi di sterminio nazisti.

Il loro viaggio nel dopoguerra si è arricchito di figli e nipoti. In una lettera i nipoti ricordano così la nonna: “Non ha mai parlato di ciò che è stato, neanche con nostro nonno Giuseppe (anche lui reduce da Auschwitz), ma nei suoi occhi e nelle sue espressioni si leggeva l'odio che provava verso gli assassini della sua famiglia (il padre ucciso alle fosse Ardeatine, la madre, un fratello e una sorella mandati a morire appena arrivate a Birkenau) e di altri sei milioni di suoi fratelli”. Marisa non ha mai parlato del suo passato; Giuseppe l'ha fatto con moderazione e rispetto, volendo dedicare a lei questo quaderno di memorie con una lettera che introduce il racconto della sua vita.

Ci sentiamo partecipi e responsabili affinché questa storia rimanga nel nostro vissuto, sia parte del percorso di formazione di tutti quegli studenti che vorranno avvicinarsi alle nostre iniziative. Del resto la memoria non può essere relegata alle occasioni o alle date, deve diventare parte del lavoro di crescita e di formazione, affinché la conoscenza del passato aiuti a costruire il presente e il futuro.

Umberto Gentiloni
Delegato Storia e memoria Provincia di Roma

Dal privato al pubblico. È questo l'obiettivo del Quaderno che grazie alla Provincia di Roma arriverà a molti giovani.

Le storie dei sopravvissuti troppo spesso restano intime e legate a racconti familiari. Ecco, Giuseppe Di Porto con discrezione, pacatezza e quasi in punta di piedi ha voluto con questa pubblicazione condividere con la collettività tutto il suo atroce passato.

Un messaggio di speranza alle nuove generazioni che hanno sì il compito di ricordare ma anche quello di vigilare affinché certi orrori non si ripetano.

La memoria non deve rimanere argomento esclusivo del patrimonio storico e culturale ebraico, ma deve essere raccontata e proiettata all'esterno e soprattutto deve essere condivisa.

Ester Mieli

A Marisa Di Porto A5361

Una lettera per non dimenticare chi ho amato.

Cara Marisa, non puoi immaginare con quanto amore ti scrivo questa lettera, a pochi giorni dall'anniversario delle nostre nozze di diamante.

Mai avrei pensato che il nostro amore sarebbe durato così lungamente.

La mia vita è cambiata, dal giorno che ti ho conosciuta e in particolare il giorno 30 ottobre 1949, quando ci siamo sposati, nella Sinagoga di via Balbo, con l'eccezionale rinfresco (cappuccino e maritozzo) nel bar a 50 metri dal Tempio.

Quel giorno per noi è rimasto indimenticabile per tutta la vita. Ti ho sempre amata, anche se per causa del nostro passato, spesso avevamo momenti molto tristi, specialmente quando - e questo accadeva spesso - ricordavamo i nostri familiari, uccisi nei lager nazisti e alle Fosse Ardeatine.

Ma la gioia della presenza vicino a noi dei nostri figli e nipoti ci ha aiutato moltissimo a superare il lato brutto della vita e a rinforzare la volontà di amarci per sempre. La mia felicità era completa quando ti vedevo sorridente e allegra e mi chiedevi di andare a passeggio all'Eur, oppure io e te, quando come due fidanzati, andavamo al mare a Ostia. O quando si programmava il viaggio in Israele per stare qualche giorno insieme ai nipoti israeliani. Per noi, ex deportati tutto era difficile, ma il tuo amore per me, rendeva facile tutte le difficoltà della vita.

Giuseppe Di Porto 167988

Roma, giugno 2009

BAR MITZVA - 26 gennaio 2009**LA RIVINCITA DEL BENE**

Com'è consuetudine nella mia religione, avrei dovuto festeggiare il mio Bar Mitzvah¹ all'età di 13 anni; ma quelli erano anni duri, si doveva lavorare sodo e collaborare per il benessere della famiglia. Poi a distanza di pochi anni fui costretto a vedere quello che i miei occhi non riescono ancora a dimenticare. L'inferno dei campi di sterminio, dove le persone diventavano un numero, dove, come cercherò di farvi capire, quasi nulla era la linea che separava la morte della vita.

È per questo che mi piace pensare al mio Bar mitzvah, festeggiato il 26 gennaio 2009, all'età di 85 anni.

Quel giorno è stato la mia rivincita del bene sul male.

Il mio Bar Mitzvah, avrei dovuto festeggiarlo nel 1936, allietato dalla presenza dei miei genitori e dei miei familiari.

I miei genitori mi hanno insegnato a essere un buon ebreo.

Il 26 gennaio 2009, nella Sinagoga grande di Roma, loro non c'erano.

Ma, alla presenza del Capo Rabbino di Roma Rav. Riccardo Di Segni, dei responsabili della mia comunità, di tantissimi ragazzi delle scuole ebraiche, di tantissimi amici ebrei e cattolici e soprattutto dei miei figli e nipoti ho potuto realizzare ciò che per me era un sogno e per mia moglie un desiderio irrinunciabile.

Quale felicità più grande avrei mai potuto avere?

Molto spesso mi chiedono se con tutto ciò che ho visto e passato credo ancora in Dio.

NOTA 1 Bar mitzvah (trad., figlio del comandamento), nella religione ebraica segna il passaggio alla maggiore età per i ragazzi. Si celebra al compimento del tredicesimo anno di età per i ragazzi e al dodicesimo per le ragazze (Bat mitzvah).

Sì, ci credo, debbo crederci.

Troppe volte ho visto la morte toccarmi e poi allontanarsi.

La mia testimonianza oggi è unica soltanto perché fisicamente io sono qui.

Io sono sopravvissuto alle atrocità del nazismo e del razzismo, io non ho voluto cedere alla malvagità di chi voleva la distruzione di un intero popolo.

Ma ci sono altre sei milioni di storie come la mia.

Purtroppo, la quasi totalità di esse sono storie mute. Sono le storie di quelle sei milioni di persone sparite nei massacri dei nazisti o nei forni crematori.

In luoghi che si chiamano Auschwitz (dove io sono stato internato), Dakau, Buchenwald, Berghen Belsen, Terezin, e altri ancora.

Non ho mai dimenticato, che in questa tragedia sono morti anche milioni di persone non ebrei, anche esse colpevoli solo di non condividere una ideologia di morte.

Di tutti coloro che sono sopravvissuti alle persecuzioni naziste e all'olocausto, oggi ne rimangono in vita pochissimi.

Io sono uno di loro.

LA MIA STORIA

Mi chiamo Giuseppe Di Porto, sono nato a Roma il 3 Giugno del 1923. Sono italiano e di religione ebraica.

Vi prego di scusare la semplicità del mio linguaggio, ma per necessità economiche, familiari e per motivi razziali ho dovuto interrompere i miei studi alla quinta elementare.

Ho deciso di raccontare la mia storia non per interesse personale, ma per un dovere nei confronti delle milioni di persone che sono morte, “colpevoli” secondo qualcuno di appartenere ad una religione considerata “differente” e inferiore.

Spero, con questo mio racconto di aiutare i lettori più giovani a capire quanto possa essere sottile e rischioso il passaggio tra il bene e il male, tra la razionalità e la pazzia.

Quel passaggio che trasforma uomini e donne, dalle sembianze apparentemente umane, forse anche bravi padri di famiglia, in atroci belve assetate di sangue.

La mia storia comincia in una notte di un freddo inverno del 1927, quando avevo quattro anni. Avevo la rosolia con la febbre a quaranta, a causa della febbre alta caddi dal letto. Il sangue usciva dappertutto, in quell'epoca abitavamo in Via della Reginella, una traversa di Via del Portico D'Ottavia, strada meglio conosciuta oggi come il “Vecchio Ghetto”. I medici dissero che non c'era niente da fare e che non avrei neanche superato la notte. I miei genitori decisero comunque di portarmi a casa e...eccomi qui.

Ci tengo a ricordare questo particolare episodio perché sotto alcuni aspetti esprime bene alcune sensazioni che provo quando ripenso agli anni della mia adolescenza.

Parlare della mia infanzia e della mia gioventù, delle cose che io e molti altri ragazzi ebrei abbiamo dovuto subire, sembra anche a me stesso, una storia assurda e inverosimile. Spesso nel raccontarla provo un misto di disagio e angoscia.

Tuttavia so che bisogna raccontare. Io sento il dovere di farlo.

Innanzitutto per non dimenticare i miei familiari e i miei amici scomparsi. I miei genitori facevano i venditori ambulanti. Vendevano cravatte, cinte e bretelle. Anch'io cominciai a lavorare molto presto. Dai sette fino ai quindici anni la mia giornata si divideva tra la mattina passata a scuola e il pomeriggio trascorso sul carrettino con mio padre.

Ho detto fino ai quindici anni perché nel 1938, con l'entrata in vigore delle leggi razziali², i miei genitori dovettero riconsegnare la licenza con cui potevamo lavorare. Quella licenza ci arrivò per meriti di guerra di mio padre.

Fino ad allora non avevamo mai navigato nell'oro, ma certo riuscivamo a mangiare.

Dall'autunno del '38, invece, noi ebrei italiani fummo considerati come cittadini stranieri, indesiderati e mal visti, costretti a subire innumerevoli restrizioni e persecuzioni.

Tenete presente che mio padre, come i padri di tantissimi miei amici ha combattuto nella Prima Guerra Mondiale, per l'Italia come soldato italiano. Mio padre era "artigliere" con i gradi di Caporale.

Non potevamo più frequentare locali pubblici, esercitare lavori statali, parastatali o commerciali, allontanarci dalla nostra residenza e dal luogo di nascita.

NOTA 2 Dopo avere proceduto alla schedatura della popolazione ebraica presente sul territorio nazionale attraverso un apposito censimento (agosto 1938), i primi decreti-legge antiebraici sono approvati dal Consiglio dei ministri del Governo fascista del Regno d'Italia nelle sedute dell'1 e 2 settembre e del 7, 9 e 10 novembre; tutti vengono controfirmati da Vittorio Emanuele III di Savoia. Dal 1938 al 1943 il regime emana innumerevoli norme di allontanamento ed esclusione che colpiscono anche persone di fede cattolica, poiché la definizione di ebreo deve essere basata, secondo il regime, su criteri "razzistico-biologici". Vengono vietati nuovi matrimoni "razzialmente misti". Gli ebrei sono espulsi dagli impieghi pubblici e progressivamente da quelli privati, dalle forze armate, dall'insegnamento, dal comparto della cultura e dell'intrattenimento, parzialmente da quello delle libere professioni, ecc. Vengono "arianizzati" i nomi di strade e biblioteche. Viene posto un limite quantitativo al possesso di beni. Anche il Coni decreta l'espulsione degli atleti ebrei dalle federazioni sportive. I professori universitari interrompono gli insegnamenti; studenti, docenti e libri di testo "di razza ebraica" sono espulsi dalle scuole pubbliche, con limitatissime eccezioni in alcune località. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'alleato tedesco (10 giugno 1940), la normativa persecutoria viene radicalizzata: è istituito l'internamento degli ebrei stranieri e di quelli italiani ritenuti pericolosi in appositi campi, il più grande dei quali è quello di Ferramonti di Tarsia, in Calabria.

Non ci era più permesso insegnare nelle scuole o nelle università e, cosa forse ancora peggiore, non le potevamo neanche frequentare.

In quel periodo, come migliaia di altri ebrei italiani, ho vissuto come un clandestino senza cittadinanza.

Ma l'onestà che i miei genitori mi avevano insegnato non è mai venuta meno. Per oltre quattro anni mi sono dovuto arrangiare a fare i mestieri più umili e pesanti, mal pagati e molto faticosi, lavorando fino a tarda notte. Ho fatto il muratore (tenete presente che avevo 15 anni), il facchino nei mercati generali dalle 2 di notte alle 6 del mattino. Raccoglievo vestiario usato e rotami di metallo, vendevo caramelle durante le sfilate del regime fascista.

Per noi quella nuova situazione creatasi con le leggi emanate dal regime fascista rappresentò un vero shock, una tragedia.

Il problema principale era quello di non avere più una fonte di guadagno certa per mantenere una famiglia di dieci persone. Mio padre cercò di vendere tutto quello che avevamo in casa, ma eravamo davvero agli sgoccioli.

Mio fratello fu costretto a lavorare; mio padre si adattò a vendere quello che capitava su ponte Garibaldi.

Con una bicicletta iniziai a fare il giro delle latterie per acquistare i tappi di alluminio del latte per poterli rivendere e raccimolare qualche soldo per la famiglia. Dal 1939 cominciai anche a cercare di guadagnare recuperando quello che la gente buttava. Con molto disagio giravo per le case, bussando alle porte chiedendo alla gente le cose che non occorrevo più.

Mi vergognavo, ma non avevo alternativa.

La situazione peggiorò ancora il 5 giugno del 1942. Quel giorno ricevetti una lettera dal commissariato di polizia in cui mi intimavano il lavoro forzato. Ero uno dei 200 ebrei romani "prescelti" per andare a lavorare lungo l'argine del fiume Tevere, sotto ponte Vittorio Emanuele, a trecento metri dal Vaticano.

Certamente non mancano aneddoti su come a volte sono riuscito a eludere questo lavoro. Ho lavorato lì per tredici mesi, fino al luglio del 1943. Spesso, quando il sorvegliante si assentava, mi buttavo nel fiume e scappavo a nuoto per andare a fare il mio lavoro e cercare di guadagnare qualcosa.

A lungo non ho capito per quale ragione non mi venissero a cercare dopo le mie fughe. Lo compresi solo più tardi, quando seppi che la polizia andava a prendere un altro Giuseppe di Porto. Con lui – che ovviamente non era contento di quella situazione – ci siamo rincontrati e riappacificati dopo la Liberazione.

Poi venne il 1943. E le famiglie ebraiche furono trascinate in una nuova, ancora più drammatica, tragedia. Un vero incubo.

Ricordo benissimo il giorno del ricatto del 1943³. Ho perfettamente chiara nella mia mente l'immagine della gente che, entrando dalla parte del Lungo Tevere, andava al Tempio a portare il poco oro che ancora aveva conservato. Fu una cosa molto dolorosa.

Rimasi molto, molto colpito.

È come se adesso qualcuno venisse a casa vostra e vi dicesse: «Mi dovete dare tutto».

Era un segnale, ma in pochi lo capimmo.

Neanche io potevo immaginare quello che sarebbe successo da lì a poco.

Il 16 ottobre⁴ 1943, da molti conosciuto come il “Giorno dell’Infamia” vennero presi e deportati 2091 miei fratelli. In quel periodo mi trovavo a Genova in cerca di lavoro. Partii con un mio cugino Amedeo Di Porto, che era sposato e aveva avuto da poco un bambino.

NOTA 3 La sera del 26 settembre del 1943, il tenente colonnello Herbert Kappler, capo delle SS a Roma, convocò a Villa Volkonsky, sede del comando tedesco Ugo Foà, Presidente della Comunità ebraica di Roma e Dante Almansi, Presidente della Unione delle Comunità ebraiche Italiane. Ai due rappresentanti della comunità ebraica venne richiesta la consegna entro trentasei ore della somma di cinquanta chili d'oro, pena la deportazione di duecento ebrei romani. La consegna dell'oro, raccolto in poche e concitate ore, fu effettuata a via Tasso alle 18.00 del 28 settembre 1943, alla presenza del capitano tedesco Kurt Schutz. Per una ricostruzione della vicenda cfr. F. Coen, 16 ottobre 1943. La grande razzia degli ebrei di Roma, Roma, Giuntina, 1993, pp. 23-37; S.H. Antonucci, C. Procaccia, G. Rigano, G. Spizzichino, Roma, 16 ottobre 1943. Anatomia di una deportazione, Milano, Guerini e Associati, 2006, pp. 26-34.

NOTA 4 Il 16 ottobre 1943, alle 5 e 30 del mattino, cominciò la retata degli ebrei romani da parte delle forze di occupazione nazista. Preparata con cura nelle settimane precedenti, parteciparono all'operazione 365 uomini sotto la guida del crudele “specialista” Theodor Dannecker. Il rastrellamento non interessò soltanto il ghetto. Centinaia di persone di residenti in altre zone della città furono arrestate. In tutto, 1265 persone furono trasferite al Collegio Militare di via della Lungara. Di queste, poco più di 250 furono rilasciate nelle ore successive. Le altre, 1015 persone tra uomini, donne e bambini (tra questi un bambino nato dopo l'arresto della madre) dopo avere trascorso due lunghi giorni di attesa, ignari del loro destino e in condizioni igieniche impossibili, furono trasferite la mattina del 18 ottobre alla stazione Tiburtina, da dove partirono per il campo di concentramento di Auschwitz. Cfr. F. Coen, 16 ottobre 1943. La grande razzia degli ebrei di Roma, cit.; G. Debenedetti, 16 ottobre 1943, Palermo, Sellerio, 1993; S.H. Antonucci, C. Procaccia, G. Rigano, G. Spizzichino, Roma, 16 ottobre 1943. Anatomia di una deportazione, cit.

GENOVA, L'ARRESTO, IL TRASFERIMENTO

A Genova dormivamo di giorno e lavoravamo di notte. Andavamo alla stazione a vendere caramelle e cioccolate ai militari. Guadagnavamo discretamente, in particolare Amedeo doveva mandare qualche soldo a Roma per la moglie e il figlio.

Ci sistemammo da alcune persone, non ebraiche, conosciute a Roma che ci avevano offerto ospitalità. Cercavamo di aiutare anche quelle famiglie. Ma tutto questo fino ai primi di novembre.

La notizia della “Razzia degli ebrei” era giunta anche a noi. Fortunatamente le nostre famiglie si erano salvate, e speravamo che non succedesse nient'altro. Ci sbagliavamo.

Il 3 novembre 1943, mentre io e mio cugino eravamo a passeggio per la città ci dissero che avevano fatto una grossa retata al Tempio di Genova. Avevano preso anche il Rabbino Capo Riccardo Pacifici, nonno dell'attuale presidente della comunità ebraica di Roma.

Tornammo subito a casa, anche per avvertire le famiglie da cui eravamo ospitati. Fu lì che, mentre preparavamo le valigie per scappare, fummo arrestati dalla milizia nazi-fascista. Sulla porta di casa ci chiesero anche chi fossero le persone con cui abitavamo. Noi dicemmo di non conoscerli, e fortunatamente quelle persone si salvarono.

Fummo subito trasferiti nel carcere genovese di Marassi. Lì incontrammo molte persone. Fu già questa un'esperienza durissima.

In carcere con un po' di disponibilità avremmo anche potuto arrangiarci, ma noi non avevamo assolutamente nulla da scambiare o da offrire. Tra noi c'erano anche alcune persone anziane, molte donne e bambini e tutti quelli che erano stati catturati al Tempio, in attesa di trasferimento.

Di lì a poco fummo fatti salire su dei camion e portati a Milano.

Restammo al carcere di San Vittore fino al 5 dicembre 1943, quando ci portarono alla stazione ferroviaria per essere nuovamente “trasferiti”.

I nazisti ci dissero che chi avesse tentato la fuga sarebbe stato ucciso, e per ognuno che fosse scappato avrebbero fucilato altre dieci persone.

Pensai che anche potendo fuggire, non avrei mai potuto portarmi sulla coscienza il destino di altre dieci vite.

Eravamo una cinquantina di persone ammassate in un carro bestiame. C'erano tante necessità fisiologiche. I bambini che piangevano, le persone che si lamentavano. Ci siamo fermati un paio di volte, ci davano un po' d'acqua, ma nulla da mangiare, la fame era tanta. Per quello che so io, durante il viaggio non è scappato nessuno. Arrivammo a destinazione il 10 dicembre, ma siamo scesi soltanto la mattina dell'11.

Riesco a raccontare con molta difficoltà delle atrocità cui assistemmo in quei momenti. La tragedia umana di madri che urlavano, di mogli e mariti che venivano separati, di bambini e anziani trascinati dalle grida, dalle frustate e dalle bastonate dei tedeschi⁵.

NOTA 5 Fino a maggio del 1944 il luogo d'arrivo degli ebrei nel complesso di Auschwitz fu la cosiddetta “Judenrampe”, una banchina costruita a 800 metri dall'ingresso del campo di Birkenau; nella primavera del 1944, in previsione dell'arrivo di un numero enorme di ebrei ungheresi (oltre 438.000), venne attivato il prolungamento della linea ferroviaria fino all'interno dello stesso campo di Birkenau. Sulle Rampe gli ebrei subirono la procedura della “Selezione”, ovvero la scelta tra di essi degli elementi giudicati momentaneamente “abili” al lavoro da schiavi, effettuata da un medico delle SS. Le persone giudicate anziane (sopra i 40, 45 anni), i deboli, gli ammalati, i disabili, tutti i bambini, le mamme con i bambini in braccio, le donne incinte, ovvero oltre l'80 % del totale, venivano avviate immediatamente alle camere a gas. Le persone considerate “abili”, dopo essere state sottoposte alle procedure di immatricolazione (svestizione, rasatura dei capelli e dei peli, disinfezione, doccia e tatuaggio) erano inserite nel sistema del lavoro all'interno del campo.

AUSCHWITZ

L' 11 dicembre 1943, alle 4 di mattina, accolto dalla macabra scritta “Arbait Mach Frei”⁶ con cui il nazismo mostrava il suo volto sadico oltre che diabolico, sono entrato nel campo di Auschwitz⁷.

Io, fin dall'inizio della mia deportazione, ho sempre cercato di capire cosa stesse succedendo. Al mio arrivo ci furono tutta una serie di passaggi obbligatori che accompagnavano ogni nuovo prigioniero. Dopo avere passato la selezione tra chi era ritenuto abile al lavoro (quasi esclusivamente giovani dai 15 ai 25/30 anni) e chi non lo era (vecchi, bambini, malati), si passava alla denuazione, alla doccia, alla rasatura e alla consegna del “nuovo abbigliamento” e dei nuovi “dati anagrafici”. Questi ultimi erano tutti racchiusi in un unico numero tatuato sul braccio sinistro.

Il mio era 167988.

Alle 6 di mattina dello stesso giorno fui trasferito nel complesso di Buna-Monowitz (Auschwitz 3).

Un altro metodo identificativo dei prigionieri che imparai subito a riconoscere era un triangolo cucito sulla casacca, triangolo che variava a seconda del deportato: triangolo rosso per i prigionieri politici; triangolo verde per i de-

NOTA 6 Trad.: Il lavoro rende liberi.

NOTA 7 Il KL Auschwitz fu istituito il 27 aprile 1940 nell'Alta Slesia annessa al Reich originariamente come campo di concentramento per gli oppositori politici polacchi. Nel corso degli anni esso divenne un complesso concentrazionario formato da tre campi (Auschwitz I, Auschwitz II - Birkenau e Auschwitz III - Buna-Monowitz) e da una serie di 40 sottocampi. Nel 1942 Auschwitz fu scelto come centro di messa a morte per la maggior parte degli ebrei dell'Europa occidentale. Le strutture di sterminio di massa vennero installate a Birkenau. Fino alla primavera del 1943 funzionarono due fattorie di contadini trasformate in camere a gas (Bunker 1 e Bunker 2), con accanto delle fosse per la sepoltura e, successivamente, la bruciatura dei cadaveri. Vengono poi edificate quattro gigantesche installazioni di sterminio contenenti al loro interno spogliatoi, camere a gas e forni crematori. Tra il 1940 e il gennaio 1945 furono deportate ad Auschwitz oltre 1.300.000 persone, di cui 1.100.000 ebrei. Le vittime: oltre un milione di ebrei, 70-75.000 polacchi, 10-15.000 non ebrei di altri paesi, 21.000 rom e sinti e quasi tutti i circa 15.000 prigionieri di guerra sovietici.

linquenti; triangolo viola per i rom e i sinti; triangolo rosa per gli omosessuali; triangolo giallo o rosso per gli ebrei; una x per identificare una persona pericolosa, e molti altri ancora.

Nella mentalità nazista la selezione iniziale si basava su un concetto tanto tragico quanto semplice: chi non era valido per il lavoro, era un peso, e come tale doveva essere immediatamente eliminato, ucciso.

Per chi doveva, almeno momentaneamente, vivere, si aprivano invece le porte dell'inferno.

I nazisti prima di uccidere l'uomo fisicamente, lo volevano uccidere come essere umano. Per questo, ci facevano spogliare dei nostri indumenti e ci facevano vestire con una specie di pigiama a righe con zoccoli di legno al posto delle scarpe.

Ci assegnavano un numero che sarebbe stato il nome e cognome fino alla morte, l'ennesimo atto di crudeltà. Nel campo ci parlavano solo in tedesco, e già questo era un vero dramma. Oltretutto, noi romani, non eravamo abituati al freddo e a quel particolare freddo dell'inverno polacco.

Dopo avere passato queste procedure fummo assegnati alle nostre baracche. Fortunatamente mio cugino era rimasto con me. Dopo un paio di giorni ci assegnarono anche ai nostri rispettivi lavori. Io trasportavo tubi in una fabbrica di gomma sintetica. Portavamo tubi, caricavamo carrelli, molte volte trasportavamo bombole d'ossigeno sulle spalle, caricandole con il solo aiuto della nostra forza su impalcature alte dieci, quindici metri.

Non vi nascondo che diverse volte ebbi la tentazione di buttarmi di sotto. In alcuni momenti ho pensato che non valesse la pena di viverla quella vita; ma ho sempre trovato la forza di resistere. Fin dall'inizio della mia prigionia, infatti, mi sono sempre detto: «io voglio, io debbo sopravvivere, voglio tornare a Roma».

Dovevo, volevo sopravvivere.

E per farlo non dovevo pensare più a nessuno.

Dovevo pensare solo a me stesso.

Ho visto morire tantissime persone di malinconia. Erano - e mi è terribile dirlo - diventate larve umane. Morivano così, lasciandosi andare. Stremati dalla fatica, dalla fame, dalle sevizie, fisiche e morali.

Anche la lontananza dalla famiglia uccideva gli uomini.

Il mio pensiero principale era riuscire a rimediare qualcosa da mangiare. «Mi aiuto da solo», era il mio modo di ragionare. Fin da ragazzo, quando lavoravo in strada, ero stato abituato così. A differenza di altri che si ribellarono, io fin dai primi giorni avevo iniziato a darmi da fare; o meglio, facevo vedere che mi davo da fare. I miei controllori rimanevano sbalorditi della mia disponibilità al lavoro, così dopo un po' allentarono pur mantenendo il controllo su di me.

Questo mio modo di fare mi aiutò moltissimo, perché mi dava la possibilità di alleggerirmi dal lavoro. Passati quindici giorni a Buna-Monowitz, ebbi la fortuna di incontrare un altro deportato, un certo Angelo Sermoneta, preso a Roma il 16 ottobre e arrivato un mese prima⁸. Aveva dieci anni più di me. «Ho tanta fame», gli dissi, «resisterò al freddo, ma non alla fame». Lui, dimostrando una straordinaria solidarietà, mi propose di aiutarlo a lavare le pentole delle zuppe, «così potrai trovare qualcosa sul fondo dei secchi», mi disse.

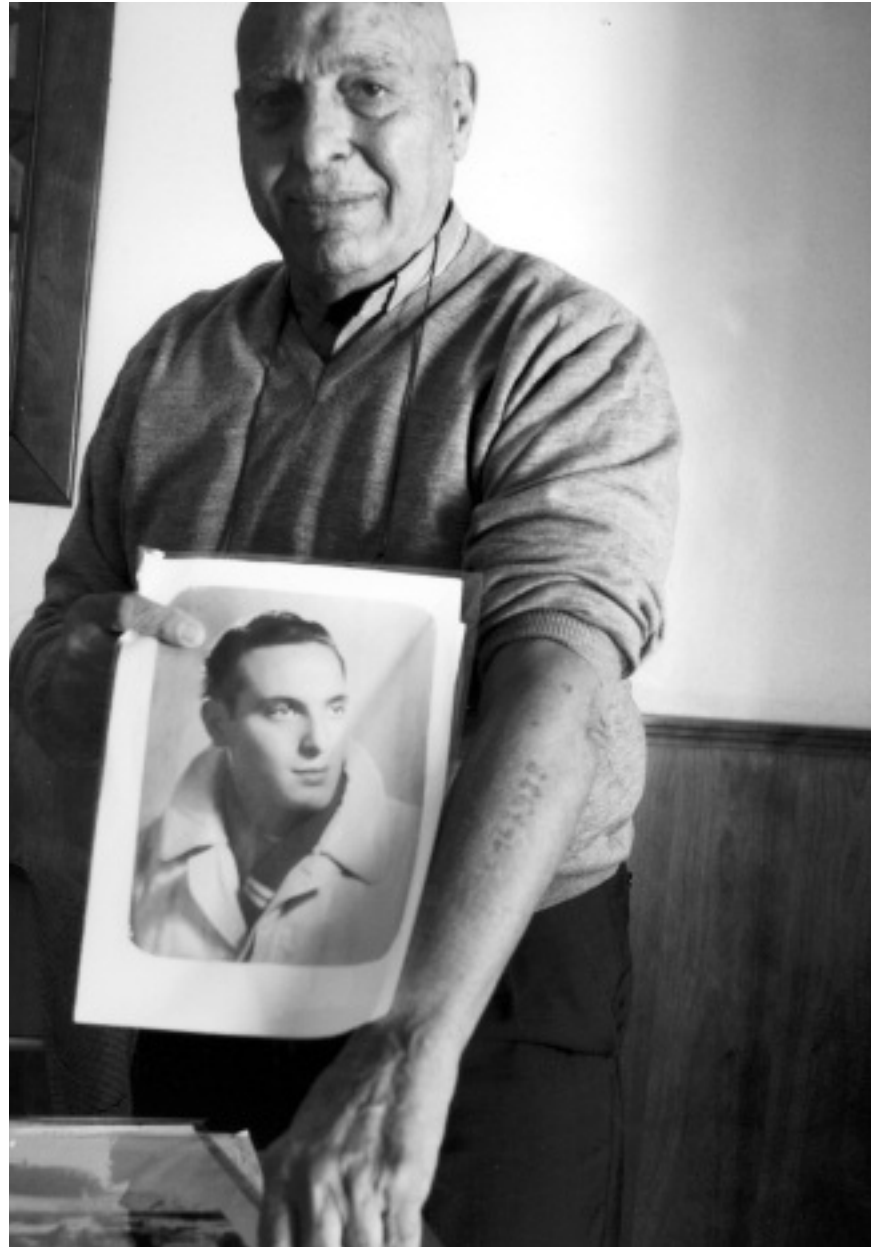
Ad Auschwitz si moriva di fame. E si moriva per stanchezza: si lavorava sette ore e mezzo d'inverno, undici ore in estate. Tutto ciò, si badi bene, si svolgeva in Polonia, con temperature che nei mesi più freddi raggiungevano anche i quindici gradi sotto lo zero.

Dormivamo in baracche con circa centocinquanta persone ammucchiate in spazi angusti su tavolacci di legno. Ci si alzava all'alba, ci si lavava con acqua gelata senza sapone né asciugamano; al bagno si andava stando tutti insieme su di una tavola lunga, dove c'erano una trentina di buchi per i bisogni corporali da espletare in pochi secondi, pena il bastone del *kapò*⁹.

Il "bagno" che serviva per lavarci era utilizzato da cinque baracche. Le malattie più banali (influenza, diarrea, distorsioni ecc..) se non guarivano entro pochissimi giorni significavano per il prigioniero l'invio ai forni crematori di Birkenau. Tutta la "vita" nel campo si svolgeva sempre correndo, fino alla quotidiana adunata generale sulla piazza, dove venivano formati i gruppi di lavoro.

NOTA 8 Angelo Sermoneta fu uno dei quindici sopravvissuti tra gli oltre mille deportati del 16 ottobre 1943 (Cfr. F. Coen, 16 ottobre 1943. La grande razzia degli ebrei di Roma, cit., p. 134).

NOTA 9 Con il termine kapò venivano chiamati quei detenuti nei lager o nei campi di sterminio ai quali i nazisti affidavano funzioni di comando sugli altri deportati. Molto spesso, ma non sempre, i kapò venivano scelti tra i criminali comuni.



Nella foto sopra: Giuseppe Di Porto è il primo a destra

L'ALTERNATIVA ALLA MORTE ERA LA VITA

Ho voluto sopravvivere, ho barato sul lavoro, ho fatto lavori extra come lavare i pentoloni della zuppa per poter raschiare qualche altra briciola da mangiare rimasta ancora lì attaccata. Facevo del traffico di oggetti usati per conto di un *kapò*, da dentro a fuori il campo, con il rischio continuo di essere fermato ed impiccato seduta stante.

Potrei raccontarvi cento, mille aneddoti, che oggi, al caldo delle vostre e delle nostre case sembrerebbero solo favole.

La nostra giornata cominciava all'alba, con il suono di una campanella. Dormivamo in letti a castello, ma la notte non era mai tranquilla.

A cinquanta metri dalla nostra baracca c'era un allevamento di maiali. Una notte scesi dal letto e senza farmi sentire sono entrato nel porcile dove sono riuscito a prendere dei pezzi di pane messi lì per i maiali.

Avevo troppa fame.

La mattina avevamo un tempo strettissimo per alzarci, vestirvi, e rifare il letto con la massima precisione. Il letto nella logica maniacale tedesca, soprattutto il letto, doveva essere impeccabile. Guai ad avere gli zoccoli o la casacca sporca. Andavamo a lavarci in un bagno che dovevamo dividere tra cinque o sei baracche.

Dovevamo lottare per avere il diritto a una minima, seppure assolutamente insufficiente, igiene personale. Anche se mantenere una parvenza di pulizia era di una difficoltà enorme, impossibile.

Dopo il bagno correvamo alla piazza per l'appello e quindi andavamo al lavoro. Il pomeriggio si rifaceva l'appello e poi si rientrava nel campo. Guai se mancava un prigioniero. In quel caso si rimaneva in piedi ad aspettare la conta. Con il freddo, con il sole o la pioggia, fino a che tutto non risultava alla perfezione.

Si rientrava nella baracca si prendeva una zuppa davvero priva di qualunque consistenza e si parlava con gli altri prigionieri del più e del meno. Inutilmente tutti chiedevamo e cercavamo notizie.

Nessuno sapeva quando quel martirio sarebbe finito.

Ricordo che fu in baracca che incontrai anche il mio futuro cognato, Davide Sonnino.

Capitava spesso che qualcuno venisse picchiato e riempito di botte per delle stupidaggini. Una volta io e mio cugino passammo tra due soldati. Amedeo si dimenticò di salutare, e per questo fu picchiato selvaggiamente e preso a calci dappertutto.

Una volta al mese c'era la selezione e sapevamo che si poteva aprire la strada per la morte. I "medici" nazisti indicavano con un dito chi doveva essere "liquidato" e chi poteva rimanere nel campo a lavorare.

A volte sceglievano per antipatia, spesso a caso.

In questo modo sono morte centinaia di migliaia di persone innocenti. Quella era la famosa selezione. In un anno e più ho visto molte selezioni, le ricordo con chiarezza.

Provavo timore, e mi auguravo che non accadesse a me.

Anche se allo stesso tempo continuavo a ripetermi che vivere così non aveva senso.

Ma la speranza di farcela mi è rimasta sempre, dandomi la forza di volontà necessaria per riuscire a sopravvivere.

Vi ho detto come sono riuscito a far prevalere la mia voglia di vivere; vi devo dire anche come era la morte nei campi.

Essa poteva avvenire nei modi più abietti possibili, oltre che per impiccagione o ingresso nelle camere a gas e poi nei forni crematori, si moriva anche attraverso esperimenti medici cui molti prigionieri venivano sottoposti forzatamente; per iniezioni di germi patogeni; attraverso gas vescicanti sulla pelle; per esportazione di organi, ossa, muscoli, nervi, denti d'oro; per trapianti.

Ma la morte fisica non era che l'ultima fermata per il deportato.

Non mancavano casi di prostituzione, anche maschili.

Esperimenti di sterilizzazione sulle donne o evirazione sugli uomini.

C'erano camere di pressurizzazione e svuotamento dell'aria, c'erano vasche piene di ghiaccio per controllare la resistenza all'assideramento.

Chiedo scusa per la crudezza di questo mio racconto, ma vi assicuro che tutto ciò corrisponde alla sola verità.

Purtroppo non ci sono altre parole o sinonimi per descrivere quell'inferno per quale effettivamente era.

Se avrete la possibilità di recarvi in pellegrinaggio ad Auschwitz, avrete anche modo di vedere tutto ciò con i vostri occhi, con vetrine enormi che espongono parte del macabro repertorio della follia nazista.

Dopo la morte, solo l'anima trovava pace; anche il corpo esaminate veniva infatti sfruttato fino all'ultimo.

Con la pelle umana si fabbricavano dei paralumi, le ceneri del deportato morto nel forno crematorio venivano usate come concime nei terreni agricoli dei campi di sterminio; con le ossa ci si fabbricava il sapone.

LA MARCIA DELLA MORTE

Il 18 gennaio 1945, un anno e dodici giorni dopo il mio ingresso ad Auschwitz, arrivò l'ordine di evacuazione del campo. I russi, infatti, erano alle porte.

Così, in quel giorno è iniziata la "Marcia della Morte"¹⁰.

Dopo averci radunato per l'appello, i nazisti presero tra gli altri me e mio cugino Amedeo. Ci misero in una colonna composta da circa tremila persone.

All'alba iniziammo a marciare. I nostri zoccoli di legno affondavano nella neve. Camminavamo, in continuazione e senza sosta.

I tedeschi uccidevano chi si lamentava, o tutti quelli che, stremati, si buttavano per terra. Facemmo poche soste.

Durante una di queste, l'ultima, ci fermarono in una grande radura tra due boschi. Ci fecero fermare dicendoci che dovevamo riposarci.

Mentre ero intento a parlare con mio cugino, vidi che le SS caricavano i mitra.

Mi rivolsi a mio cugino:

«Amedeo qua succederà qualcosa. Siamo circondati».

Il sole era calato. Iniziarono a sparare. Urlai ad Amedeo di scappare mentre sentivo il sibilo delle pallottole su di noi.

Corsi a perdifiato, fino a raggiungere il bosco. Continuavo a correre e scappare, mentre sentivo i tedeschi che continuavano a sparare.

Una sola volta mi sono girato per cercare Amedeo.

Mio cugino non l'ho più visto.

NOTA 10 In prossimità dell'arrivo delle truppe alleate e nel vano tentativo di nascondere le prove dell'Olocausto, nel gennaio del 1945 i nazisti evacuarono da Auschwitz decine di migliaia di persone, obbligandole a marciare a piedi per decine di chilometri. Lo stesso rituale venne adottato in altri campi nazisti.

Avevo di fronte un altro prigioniero, dall'aspetto particolare, che parlava molte lingue: era un ufficiale dell'esercito jugoslavo. Mentre io ero sempre agitato, lui era molto tranquillo.

A notte fonda, la luna illuminava il bosco come se fosse ancora giorno, io e l'ufficiale jugoslavo ci fermammo sopra un abete, nascondendoci tra i rami. Sentivamo i rumori dei nazisti che davano la caccia agli ebrei in fuga.

Sentivamo i rumori degli spari, perché uccidevano sul posto tutti quelli che venivano catturati. All'improvviso vedemmo due soldati tedeschi con un cane fermi sotto il nostro albero, illuminato dalla luna.

Rimasero lì qualche minuto, poi andarono via.

Il cane inspiegabilmente non aveva sentito il nostro odore.

Nel frattempo sentivamo in continuazione il fragore dei cannoni e capivamo che i russi stavano avanzando velocemente.

Noi eravamo al lato opposto del bosco rispetto a loro. Decidemmo di riprendere il cammino vestendoci con gli abiti di alcune persone morte trovate per la strada.

25 GENNAIO 1945, LA SALVEZZA

Il secondo giorno della nostra fuga trovammo una casetta di legno. Il mio amico e compagno di fuga entrò per primo, per riuscirne poco dopo portandomi un pezzo di pane.

Lì ci fermammo a dormire quella notte. Mangiai solo io perché l'ufficiale jugoslavo disse di non avere fame.

Il mattino dopo ci rimettemmo di nuovo in viaggio.

Mentre attraversavamo la campagna incontrammo tre camion di soldati tedeschi che si fermarono per interrogarci. Alle loro domande l'ufficiale jugoslavo rispose in perfetto tedesco, dicendo che eravamo operai italiani venuti a trovare alcuni nostri amici.

Dopo alcuni minuti di esitazione i nazisti ci dissero di andare, ma di rientrare immediatamente alle nostre case. Credo che tale inusuale fretta da parte di quei tedeschi, fosse dovuta all'avvicinarsi dei russi. Loro sapevano bene che cosa gli sarebbe successo una volta presi.

Passammo ancora un giorno tra le campagne e i boschi; la sera del quarto giorno fummo presi dai soldati dell'Armata Rossa.

Desidero raccontare un episodio.

Nel fuggire, per proteggerci dal freddo abbiamo indossato dei cappotti tolti a tedeschi morti lungo la strada, uccisi dall'avanzata dei russi.

Tutti noi sappiamo che anche il popolo russo ha pagato un enorme tributo di sangue alla furia nazista, milioni di russi sono morti nella Seconda Guerra Mondiale.

Quando i russi, incontravano tedeschi, civili o militari che fossero, non si creavano molti problemi e spinti dal forte rancore e dall'odio più che motivato verso di loro, senza molti scrupoli li fucilavano seduta stante.

Quando i soldati russi ci hanno fermato, visto che indossavamo cappotti appartenenti a tedeschi, ci hanno portato ad un muro per fucilarci immediatamente.

Fortunatamente grazie al mio amico che parlava anche il russo e soprattutto alla fortuna di indossare sotto i cappotti tedeschi ancora gli stracci da prigionieri e di avere tatuato sul braccio il nostro “numero”, ci hanno creduto e accompagnato al comando militare russo.

Quando ripenso a quei momenti – era la fine del gennaio 1945 - non riesco a vederli come la mia liberazione. Preferisco parlare di salvezza, la salvezza dai nazisti e dall’olocausto. Ma non di liberazione vera e propria, in quanto essendo stato preso dai russi, sono rimasto a lavorare per loro, in modo coatto, per oltre nove mesi, fino al termine della guerra.

Il mio amico jugoslavo rimase con me anche durante quella ulteriore prigionia forzata. Non gli ho chiesto mai il suo nome, mai il suo indirizzo.

Non so dire il perché. A dire la verità me lo domando ancora. L’unica risposta è che tutto in quel periodo era pazzesco e surreale, spesso evitavamo di farci delle domande e ancor di più di darci delle risposte. Ci dividemmo quando io fui aggregato a un gruppo di reduci italo-francesi.

Tornammo in Italia nei primi giorni dell’ottobre 1945. Credo di dovere la mia salvezza e anche la mia salute successiva al Signore, altrimenti non avrei potuto sopravvivere senza il suo aiuto.

Ho visto, nei miei giorni di prigionia, cose che nessun occhio umano dovrebbe mai vedere.

La morte era ovunque, intorno a noi.

Ero consapevole che sarebbe in ogni momento potuto accadere anche a me di morire, eppure, da un’altra parte pensavo che sarei comunque riuscito a ritornare in Italia.

Non ho molti ricordi del viaggio di ritorno. Rammento solo qualche episodio. Ricordo che ci fermammo per un periodo in una specie di castello, in attesa del viaggio di trasferimento in Italia.

Ricordo vagamente alcuni nomi dei miei compagni di viaggio. Con loro sono rimasto in contatto per alcuni anni dopo la guerra, poi ci siamo persi.

Qualcuno voleva cercare di portare via alcuni oggetti dal castello, ma i russi erano stati molto chiari e severi su questo, avvisandoci che qualunque furto sarebbe stato punito con la prigionia in Siberia.

Alla fine non prendemmo niente, il rischio era troppo alto.

Il trattamento dei russi, pur nella durezza, era certamente più umano di quello adottato dai tedeschi durante la prigionia.

Abbiamo camminato per giorni interi, ma c’era la possibilità di mangiare e di sostenersi.

L’ultima parte del viaggio la facemmo in treno. Passammo la frontiera e giungemmo a Bologna. Fu lì che ci fecero scendere e cambiare convoglio.

Eravamo liberi.

Giunsi a Roma in treno da Bologna l’8 ottobre del 1945.

IL RITORNO

Questa è la storia della mia prigionia nelle mani naziste e del mio lungo viaggio di ritorno verso Roma e la liberazione.

Concludendo questo mio breve ricordo, ci tengo a dire ancora due cose.

Anche mia moglie, con la quale sono stato sposato per oltre cinquantacinque anni, fu deportata ad Auschwitz.

Vi entrò all'età di quindici anni con la madre, due sorelle e un fratello.

Tutti, a eccezione di una sorella, furono immediatamente uccisi dopo la prima selezione.

Il padre, rimasto a Roma, fu arrestato il 23 marzo 1944 e ucciso il giorno seguente alle Fosse Ardeatine¹¹ da Kappler¹², Priebke¹³ e i loro uomini.

Mi sono sposato con mia moglie, Marisa Di Porto (pur avendo lo stesso cognome non siamo parenti) il 30 ottobre 1949, abbiamo potuto cominciare una nuova vita insieme e siamo riusciti a costruirci una famiglia molto attaccata alle nostre tradizioni.

Non vi racconto, perché credo possiate facilmente immaginare, le difficoltà psicologiche date dall'unione di due persone che avevano in comune un tale passato.

NOTA 11 Il riferimento è al massacro compiuto dai nazisti a Roma il 24 marzo 1944 presso le Fosse Ardeatine. Quel giorno furono trucidati 335 civili e militari italiani (tra cui anche diversi ebrei romani), raccolti indiscriminatamente tramite rastrellamenti o nelle prigioni della capitale, come atto di rappresaglia a un attacco partigiano tenutosi il giorno prima in via Rasella in cui avevano perso la vita 33 nazisti appartenenti alle forze di polizia delle SS di stanza a Roma.

NOTA 12 Herbert Kappler (1907-1978), dal 1943 comandante del Sicherheitsdienst (il servizio segreto delle SS) a Roma. Arrestato alla fine della guerra dalle truppe inglesi, fu processato e condannato all'ergastolo per crimini di guerra e a quindici anni aggiuntivi per l'estorsione dell'oro alla comunità ebraica del settembre 1943. Dopo un lungo periodo di detenzione nel carcere di Gaeta, il 15 agosto 1977 riuscì a evadere dall'ospedale militare del Celio.

NOTA 13 Erich Priebke (1913-), ufficiale delle SS, membro della Gestapo di stanza a Roma. Fuggito alla fine della guerra fu arrestato nel 1994 in Argentina ed estradato in Italia un anno dopo. Dopo una serie di controversie processuali, nel marzo del 1998 la Corte militare d'appello lo ha condannato all'ergastolo, sentenza confermata dalla Corte di Cassazione otto mesi dopo.

Tuttavia mai, e voglio sottolinearlo, mai, abbiamo perso la fiducia nella vita e nell'essere umano. Prova ne è, che oggi, ringraziando il Signore, abbiamo tre figli, otto nipoti e due pronipoti.

La seconda cosa che in conclusione vorrei sottolineare è il peso e l'angoscia con cui tutti noi, i "sopravvissuti" all'Olocausto, continuiamo a convivere. Molti di noi, infatti, ritornati nelle proprie case hanno vissuto per anni nel rimpianto di essere ancora vivi.

Il ritorno dai lager nazisti è stato un trauma.

Ho dovuto soffrire otto mesi, girando decine di uffici comunali, solo per rientrare in possesso della licenza di ambulante di mio padre che gli era stata ritirata a seguito delle leggi razziali italiane.

Badate bene ho detto italiane e non tedesche.

Per molti anni, dopo il ritorno dalla prigionia, noi tutti ex deportati non riuscivamo a dormire.

L'incubo del passato era sempre presente nel nostro cuore come un macigno inamovibile.

Nel 1946, a un anno dal mio ritorno da Auschwitz, sono stato ricoverato in un ospedale per circa due mesi, rischiando di impazzire e di finire in un manicomio.

Ho pensato cento volte al suicidio, ma il pensiero che avrei potuto dare un ulteriore dolore a mia madre, che già aveva perso il marito - mio padre - anch'egli deportato e ucciso ad Auschwitz, mi ha fatto sempre desistere da quel proposito.

Mi sentivo un estraneo nella mia casa e nella città, dove ero nato, dove avevo vissuto per oltre 20 anni. Mi guardavo sempre intorno, scrutando il viso di chi mi era vicino, per capire se aveva intenzione di farmi del male.

Per oltre un anno, la mattina, non uscivo di casa se non avevo almeno due pezzi di pane nelle tasche.

Per oltre quarant'anni ho cercato di dimenticare la morte di mio padre, dei miei suoceri, dei miei cognati, dei miei quindici cugini e di quasi tutti i miei tantissimi amici d'infanzia.

Ma dimenticare era ed è impossibile.

Non solo per l'enormità del vuoto che avevano lasciato queste persone nel mio cuore, ma anche perché cento date, ognuna indimenticabile, erano lì a ripropormi il mio vissuto

Il 18 novembre 1938, data di emanazione delle Leggi Razziali, il 16 Ottobre 1943, con la deportazione degli ebrei romani dei quali pochissimi furono i sopravvissuti, il 24 marzo 1944 con l'eccidio delle Fosse Ardeatine, e molte altre date ancora, pubbliche e private, che vivono e vivranno per sempre con me, nella mia memoria.

RINGRAZIAMENTI

La mia storia nasce dalla volontà e dalla necessità di lasciare qualche cosa di scritto, una testimonianza di ciò che ho visto e vissuto durante gli anni bui delle leggi razziali in Italia e della mia prigionia nei lager nazisti, ai miei figli e nipoti.

Ho cercato di non trasmettere l'odio o il rancore nei confronti di chiunque, anche se l'uomo non può considerarsi immune da atti che possono superare la bestialità.

Il futuro della società, è nelle nostre menti e nei nostri cuori.

Se sapremo privilegiare la comprensione e la disponibilità, verso chi è, per un qualsiasi motivo, differente da noi, avremo vinto la nostra battaglia contro il pregiudizio e l'odio

Sento il bisogno di ringraziare alcune persone che con la loro sensibilità hanno permesso questa realizzazione.

Un grazie particolare al Presidente della Provincia di Roma Nicola Zingaretti per aver preso tanto a cuore quest'iniziativa permettendone la pubblicazione.

Un grazie sincero a Umberto Gentiloni, delegato Storia e memoria della Provincia di Roma che per primo ha dato la propria disponibilità per la realizzazione del quaderno.

In ultimo, ma nel mio cuore si trova al primo posto, un grazie ed un bacio ad Ester Mieli, che nel dimostrare ancora una volta l'affetto che ha nei miei confronti, e spinta dal desiderio incrollabile affinché la memoria di ciò che è stato non venga mai meno, ha voluto la concretizzazione di questo lavoro.

Giuseppe Di Porto

Roma, 16 ottobre 2009

NOTE E APPUNTI
